

# Lettere al direttore

## POLITICA

### Il futuro del Pd fra Veltroni e Bersani

■ Egregio Direttore, con riferimento alla discussione aperta nel Pd, desidero esprimere un'opinione in merito.

Non ho per nulla condiviso le posizioni dell'on. Veltroni, trovandole sbagliate, ma con altrettanta chiarezza registro nei suoi confronti un accanimento polemico che non condivido. E non per un atteggiamento salomonico, avendo sempre espresso sulla linea veltroniana del Lingotto - riproposta in queste settimane - giudizi espliciti di contrarietà.

Penso che si debba stare al merito, forti d'una posizione, qual è quella assunta da Bersani anche in Direzione nazionale, che condivido pienamente, senza farsi prendere dall'assillo se una diversa posizione è presente nel Pd, peraltro in forma nettamente minoritaria.

Se Veltroni si figura difficoltà per il Pd, dice una cosa ovvia già del passato e proprio in questo sta la novità della linea congressuale di Bersani. Riproporre un Pd solitario - a vocazione maggioritaria in un sistema bipartitico - non ci porta da nessuna parte. Così come non vedo nei 75 sottoscrittori un'effettiva forza di sfondamento che possa mettere in difficoltà Bersani, che peraltro ha allargato in Direzione la sua maggioranza con le apprezzabili posizioni di Franceschini e di Fassino.

Anzi a voler considerare le cose con un filo di malizia, in quelle 75 adesioni si manifestano le debolezze di due realtà tra loro configgenti. Si pensi a Fioroni e agli amici di Rutelli, più proporzionalisti che maggioritari, più «cattolico-devoti» che spiriti laici, più interessati a ricostruire un'identità cattolico-popolare che ad affidarsi al «meticcio» veltroniano. Ed a beneficiarne sarà il solo Fioroni, con le sue molteplici prospettive.

Insomma un documento debole, che registra un disagio, ma che non prospetta credibili alternative, se non il rimpianto della segreteria Veltroni. E una tale posizione, anche nel bel mezzo d'una crisi politica, non rappresenta alcuna «bomba atomica».

Con il voto della Direzione a Roma si va delineando - e non meno auspicabilmente anche per Brescia - una più ampia maggioranza bersaniana che ha la responsabilità di mantenere chiarezza di linea. Con un partito che possa anche avere al proprio interno posizioni diversifi-

cate, con cui confrontarsi, senza alcuna demonizzazione, ma con un'assunzione di responsabilità d'una decisione maggioritaria. Un partito pluralista, che riconosca al tempo stesso piena legittimità alle sue diverse componenti.

Ritengo che in questa vicenda eccessivo sia stato l'appesantimento della polemica.

L'iniziativa di Veltroni è stata enfatizzata dai mass media, mentre il partito saggiamente l'ha rigettata. Duole dirlo, ma il Veltroni di oggi non rappresenta il Veltroni di ieri: tra vocazioni maggioritarie del Pd ed il fascino dell'Africa, tra le improvvide dimissioni di segretario Ds, per la sconfitta del 2001, ed il suo «buen retiro» a Roma, tra la necessità di sostenere Prodi in difficoltà nel 2007 e la scorciatoia delle elezioni per cui ha tolto la spina al governo dell'Unione. Per non considerare poi le sue nuove dimissioni del 2009, a meno di due anni da primarie plebiscitarie.

Pur non condividendo le sue posizioni, posso solo augurarmi un nuovo Veltroni di domani, non immaginando alcun futuro per un Pd fratricida. Ma il Veltroni di oggi non c'è sul punto essenziale d'una sfida di leadership, né di partito, né di governo. Anche il richiamo al 33% del Pd non è credibile perché nei mesi successivi il «suo Pd» s'è inabissato, inarrestabile, anche con Franceschini che ha seguito la sua linea, persino sul disastroso referendum elettorale del 2009.

Quel risultato poteva davvero essere un nuovo punto di partenza, ma con un Veltroni protagonista d'un cambio di linea, perché quel 33% era il dato d'un Pd solitario in mezzo ad un deserto politico, senza alleanze e ricatto da Di Pietro.

Penso inoltre che non ci si debba limitare a rinfacciare a Veltroni di aver proprio lui preteso nello statuto che il leader del Pd sia proposto come il leader di governo.

Ho sempre considerato una tale idea un'assurdità politica. Come si fa a dire che un segretario di partito sia di per sé il miglior capo di governo? Può esserlo, ma non lo stabilisce lo statuto del Pd. E tale norma va cambiata, perché se Bersani intenderà muoversi in quella direzione egli ci arriverà con la politica, non per due righe strampalate di statuto.

In verità, si tratta d'un modo diverso di vedere le cose della politica a tutti i livelli, anche

locali.

Se si ragiona sull'Ulivo civico o su varie coalizioni ampie e coese, in ogni caso il Pd non può partire imponendo leadership o sindaci per statuti o per ruoli svolti. Di simili false partenze, in particolare a Brescia, mi auguro si faccia a meno. Ben sapendo che va candidato chi meglio coalizza forze ed allarga consensi, senza scontate prenotazioni o pregiudiziali esclusioni. Tenendo conto anche del fatto che facilmente le elezioni politiche precederanno quelle amministrative.

Ci si trova in una fase di rimescolamento nel Pd che riposiziona il tutto in rapporto alla linea bersaniana, con un ridimensionamento di ruolo delle stesse mozioni locali, che pure hanno svolto un ruolo significativo. Una fase an-

che di chiarimento politico per cercare di uscire dall'incertezza di cui vi sono segni a Brescia nei troppi silenzi e nelle difficoltà d'iniziativa per il nuovo Ulivo. Augurandoci, peraltro, un percorso unitario e che non si rimanga attardati in personalismi di ruolo o in anacronistici localismi di schieramento. Una situazione nuova che anche a Brescia interpella direttamente la maggioranza attuale del Pd per una ridefinizione di prospettiva, al fine di poter fare di più e meglio di quanto sia stato fatto finora, anche sul piano d'una effettiva direzione politica.

**Claudio Bragaglio**  
Consigliere comunale P.D.  
della Direzione regionale  
Brescia

